Tutto come prima, dice Forlani

(Dalla prima pagina)

trattato senza dubbio di una prova di incredibile insensibilità. Ma vi è forse, nelle parole di Forlani, anche il senso della rassegnazione al fallimento? Il presidente del Consiglio pensa che lui, dovendo cadere, debba prepararsi a cadere difendendo tutto ciò che è accaduto, anche l'indifendibile?

Non era mai accaduto, nemmeno nelle crisi più difficili e tormentate che un presidente incaricato si trovasse a compiere i primi passi in una situazione di vuoto politico come quella che è stata provocata dal crollo verticale dell'impalcatura del quadripartito. I socialisti hanno concluso la Direzione dicendo: «*Noi andremo alle consultazioni per sentire le proposte di Forlani, poi valuteremo*». Rispondendo ai giornalisti, Craxi ha aggiunto: «*Mi sembra difficile protrarre questa crisi fino al 21 giugno. Questa è un'ipotesi che non esiste proprio*».

La riunione della Direzione socialista era stata preceduta da una raffica di voci non negative per Forlani: si diceva che i socialisti si stavano apprestando a riallacciare il discorso con la DC nei termini tradizionali della «governabilità», e che — al più — avrebbero chiesto una distribuzione dei ministeri più favorevole (gli Interni? gli Esteri?). La smentita non ha tardato a venire. Non solo i rappresentanti della sinistra, ma anche quelli della maggioranza craxiana hanno posto in termini perentori la questione del cambiamento. Formica ha detto che dopo trentacinque anni di direzione politica democristiana, la questione della presidenza del Consiglio socialista deve essere gettata sul tappeto senza esitazione. Lombardi ha sostenuto che i socialisti non debbono partecipare al governo, facendo capire di essere poco convinto sulla possibilità di salvare la legislatura. Nel complesso, dunque, pur con sfumature diverse, la totalità dei dirigenti socialisti ha detto un primo «no» al quadripartito a direzione democristiana. Craxi, quando si è trattato di trarre le conclusioni, lo ha fatto con qualche prudenza maggiore rispetto ai suoi più stretti collaboratori. Ha parlato di presidenza socialista, ma non ha dato l'impressione di escludere del tutto una presidenza laica.

E' chiaro che su questa base il colloquio PSI-Forlani diventa difficile, e persino condotto su binari impropri. Quali dovrebbero essere i margini concessi dalla DC per portare i socialisti al tavolo della trattativa? Piccoli ha già detto a Craxi che il suo partito non può cedere, e non cederà, la presidenza del Consiglio a un socialista: non lo avrebbe fatto ieri, e tanto meno può farlo oggi con un gesto che sarebbe interpretato come un riconoscimento di responsabilità per la P 2. Craxi ha replicato. E il segretario della Democrazia cristiana ha avuto l'impressione che il PSI voglia non solo far fallire Forlani, ma anche mandare a fondo qualsiasi altra candidatura democristiana. «*Siamo alle elezioni politiche anticipate*» si è detto a piazza del Gesù.

Craxi ha risposto dicendo di respingere l'alternativa o riedizione del quadripartito con Forlani, o scioglimento delle Camere. Lo ha fatto mettendo in circolazione una battuta da lui pronunciata in Direzione: «*Non mi possono venire a dire: o mangi questa minestra o ti butti dalla finestra. Io per temperamento la minestra non la mangio anche se cerco di non buttarmi dalla finestra*». E' evidente che non si tratta solo di una risposta alla DC. Forse il destinatario più importante della battuta di Craxi è in questo caso Sandro Pertini, che mandando in campo la candidatura Forlani ha fatto pressione sui socialisti perché non chiudessero tutte le porte davanti a questo tentativo, pena lo scioglimento delle Camere. E forse è anche un modo per dire che, una volta messi alle strette, i socialisti potrebbero non accettare né l'ipotesi del quadripartito, né quella delle elezioni. In ambienti vicini alla presidenza del Consiglio, come in ambienti socialisti, si è parlato ieri anche della possibilità di un governo a termine, senza la presenza diretta dei socialisti, che si limiterebbero a far parte della maggioranza.

La Direzione socialista ha deciso frattanto di prendere provvedimenti nei confronti dei dirigenti chiamati in causa per la P 2 (sono complessivamente 36). I cinque che hanno ammesso la loro affiliazione alla loggia di Licio Gelli — tra questi Cicchitto — sono stati sospesi dagli incarichi. Tutti gli altri sono stati invitati a rimettere nelle mani della Direzione i loro incarichi di partito o pubblici, e a chiarire entro dieci giorni la loro posizione dinanzi alla Commissione di controllo. Se non si avranno riscontri né nel senso della loro colpevolezza, né nel senso contrario, essi saranno invitati a giurare sulla loro estraneità alla loggia: nel caso in cui questo giuramento risulti successivamente falso, l'accusato sarà espulso dal partito.

La decisione della Direzione socialista è importante sotto diversi profili, ma anzitutto perché essa esprime un giudizio preciso di incompatibilità tra tessera del PSI e presenza nella P2, della quale si denuncia il «*carattere occulto, riservato e coperto*». Anche il PSI, come la DC, supera così la questione dell'accertamento affidato da Forlani ai «tre saggi». Che cos'è la P2 è ormai chiaro a tutti.

La prima conseguenza è stata che Silvano Labriola, capogruppo dei deputati socialisti, è uscito dalla delegazione ufficiale del PSI, che sarà composta da Craxi, Cipellini, Casalinuovo (vicepresidente dei deputati socialisti) e Signorile.

Il ministro Enrico Manca ha deciso di non lasciare il suo posto al Commercio estero. Egli lo ricopre, ormai, in forma provvisoria, per l'ordinaria amministrazione, essendo il governo dimissionario. Per questo ha detto di non voler presentare la lettera di dimissioni. Il sottosegretario alla Difesa repubblicano, Pasquale Bandiera, ha lasciato invece il suo posto, rendendo pubblica ieri la sua lettera di rinuncia.

Il paese reale e il sistema politico

(Dalla prima pagina)

diali e nell'elaborazione dei suoi conflitti fisiologici il rispetto delle regole; dimostra in ogni circostanza di sapere che ogni causa ha il suo effetto. L'Italia è dunque un paese moderno, nei costumi, nei consumi, nell'organizzazione produttiva; ma è anche un paese dove la gente ormai torna a pensare che lo Stato è una sovrastruttura estranea, parassitaria, avversa, dove si annida l'inverificabile e da cui ci si deve difendere, ignorandolo ed essendone ignorati. Si riproduce questa antica scissione italiana: l'ethos privato e l'ethos pubblico non hanno momenti di contatto, una progettualità comune. Dice Baget Bozzo (il quale — sia detto di passaggio ma cogliendo l'occasione per manifestargli la più piena e convinta solidarietà — si trova ad essere paradossalmente la sola e vera, per quanto inopinata, vittima di queste giornate di bufera), dice che «non si vive di solo Stato, ma nemmeno senza Stato. La democrazia non può non essere il regime in cui la legge è uguale per tutti». Mi sembra che sia questo il terreno della nuova, e decisiva, ricostruzione.

Esiste certamente nel nostro paese una maggioranza di persone che vuole progredire nella democrazia e nella libertà, e che considera non solo moralmente intollerabili, ma contrari a tutti gli interessi, i comportamenti criminosi e la corruzione incontrollabile. Questa maggioranza ha avuto molte occasioni di affermarsi, e le ha utilizzate. Deve essere possibile allora creare le condizioni per farla emergere e contare anche quando si tratta di fare un nuovo governo e di avviare un modo finalmente diverso di governare.

I lavori della Direzione del PCI

(Dalla prima pagina)

to confermato la richiesta di un governo di alternativa democratica, non guidato dalla DC, e di cui l'elemento di maggiore garanzia sia costituito dalla partecipazione dei comunisti. «L'attuale crisi e le cause che l'hanno determinata — ha detto tra l'altro Natta — dimostrano che la questione morale è il problema politico preminente: siamo di fronte ai frutti amari di una concezione e di una pratica del potere che sono state fondate sulla confusione tra Stato e partito e sulla occupazione delle istituzioni democratiche, che hanno comportato deformazioni gravi della democrazia. La situazione esige sì misure per difendere nell'immediato le istituzioni (provvedimenti cautelativi, sospensioni, eccetera), ma soprattutto richiede un lavoro di risanamento e di rigenerazione profondi».

Il compagno Natta ha poi rilevato come sia entrata in crisi tutta una concezione del modo di governare il Paese. La esclusione dei comunisti dal governo non risolve i problemi, anzi: «dal giugno 1979 ci sono state ben tre crisi politiche, con una accentuazione della ingovernabilità. A maggior ragione oggi non si può pensare di risolvere questa drammatica crisi proprio con gli stessi schemi e gli stessi metodi che hanno portato alla situazione che è sotto gli occhi di tutti...».

— *Ma non ci sono i numeri, per una alternativa democratica...*

«E' una riduzione angusta del problema: non è questione di numeri, ma di volontà politiche. Ci sono forze democratiche che concordano con la nostra analisi, e che mostrano di avere una preoccupata consapevolezza della delicatezza della situazione».

— *C'è già chi avanza il ricatto: o si ricuce il quadripartito (magari allargato ai liberali) o si va alle elezioni anticipate.*

«Mi sembra che il primo accenno alle elezioni anticipate lo abbia fatto l'onorevole Piccoli in una intervista di qualche giorno fa. E mi pare di aver capito che è stato uno dei motivi della mancata partecipazione dell'onorevole Craxi al vertice della maggioranza. Comunque noi siamo contrari ad elezioni anticipate, ma non abbiamo motivo di temerle».

— *In caso di una presidenza del Consiglio non democristiana, quale atteggiamento assumerebbe il PCI?*

«Sono domande premature, e le risposte lo sarebbero ancora di più. Noi abbiamo preso una posizione chiara: il necessario processo di rinnovamento non può essere realizzato da un governo presieduto da un democristiano. Se si delineassero altre possibilità, ne valuteremo base politica, obiettivi, significato».

— *Piccoli insiste sulla necessità della «coesione nazionale».*

«Se qualcuno pensa che per far reggere un governo bisogna che il PCI stia al gioco, o rinunci ad essere opposizione, entri insomma in una logica subalterna, ebbene costui si sbaglia. Comunque tutto dimostra che noi abbiamo condotto, ed eventualmente condurremo, la nostra opposizione con grande senso di responsabilità nazionale».

— *Che cosa pensate delle prime misure cautelative prese in seguito all'esplodere dello scandalo della P2?*

«Noi pensiamo che alcune misure siano necessarie, e pensiamo che anche un governo dimissionario debba impegnarsi in questa direzione. Riteniamo che analogo rigore ed altrettanta serietà debbano contrassegnare le decisioni di organismi ed enti pubblici (a cominciare dal Consiglio di amministrazione della RAI-TV) e l'iniziativa delle forze politiche».

— *E delle opinioni del gran maestro della massoneria di Palazzo Giustiniani, Battelli, che ritiene artefatte le liste della P2 perché non ci sono comunisti?*

«Il fatto che brucia è che di comunisti non ne hanno trovati, negli schedari della P2. Ma siamo preparati anche ad ulteriori provocazioni, dopo queste del signor Battelli. Comunque, anche ai Grandi Orienti non è ancora consentito di insinuare e diffamare. Se ha fatti concreti, Battelli li denunci. Altrimenti è un cialtrone».

Messi in congedo

(Dalla prima pagina)

listone della P2: il suo allontanamento è immediato.

A lui, come agli ufficiali dei servizi segreti implicati nell'affare Gelli, si vuole interdire in sostanza la possibilità di accesso a documenti e a informazioni segretissime e riservatissime di cui hanno sostanzialmente goduto fino a questo momento.

Il Comitato parlamentare per i servizi di informazione e sicurezza è stato riunito a lungo ieri mattina. Durante l'incontro sono state formalmente accolte le richieste di «congedo volontario» avanzate mercoledì dai generali Grassini e Santovito e dal Capo del Cesis (coordinamento dei servizi di sicurezza), prefetto Walter Pelosi.

L'indagine promossa dal comitato dei servizi di sicurezza è del tutto indipendente da quella dei «tre saggi» che dovrebbe stabilire la segretezza o meno della loggia di Licio Gelli. Con la nuova inchiesta, in sostanza, non si tratta soltanto di verificare se i funzionari e gli alti ufficiali coinvolti appartengano o meno alla P2 «ma anche di scoprire come mai questa organizzazione aveva suoi rappresentanti in tutti questi vasti e disparati settori: c'è qualcosa che lascia presupporre una organizzazione fine a se stessa o un'organizzazione che persegue altri fini» — ha dichiarato ai giornalisti il democristiano Pennacchini. Il governo dovrà dire molto sull'attività dei servizi segreti nei confronti della P2 in tutti questi anni: che cosa hanno fatto, come si sono mossi?

Insomma i servizi segreti, che probabilmente hanno svolto un ruolo determinante, forse decisivo, nella crescita dell'organizzazione a delinquere di Gelli, continuano ad essere nell'occhio del ciclone.

I loro capi, generali Santovito e Grassini, difficilmente torneranno ai loro posti dopo il periodo di «licenza» che si sono presi (dura al massimo quarantacinque giorni e spetta annualmente ad ogni ufficiale). Per entrambi, ormai in una posizione difficilissima, le «ferie» potrebbero essere l'anticamera di un definitivo abbandono dell'attività, motivato con il superamento dei limiti d'età.

Il generale Giuseppe Santovito, nominato nel suo incarico il 13 gennaio del '78, dovrebbe passare nella riserva (in pratica in pensione) il 13 agosto di quest'anno; il generale Giulio Grassini, nominato lo stesso giorno del collega, dovrebbe già essere a riposo dal 14 gennaio. Quello del limite d'età non è un vincolo ferreo per la rimozione dall'incarico in posti come quelli che ricoprono Santovito e Grassini, ma in questo caso può essere un comodo espediente per aggirare quella che a questo punto si presenta come una necessità: l'allontanamento dal servizio.

Lo stesso discorso può valere anche per l'ammiraglio Giovanni Torrisi, capo di Stato Maggiore della Difesa che ha raggiunto i limiti d'età l'otto novembre dell'anno passato.

Le acque sono tutt'altro che tranquille anche sul versante dei vertici militari. Dopo le «temporanee dimissioni» del massimo capo, Torrisi e del comandante della Guardia di Finanza, generale Orazio Giannini, la domanda che circolava ieri negli ambienti dei ministeri della Difesa e delle Finanze era che cosa sarebbe successo agli altri generali e alti ufficiali presenti nell'elenco. La risposta ufficiosa è che «ci saranno nuovi effetti a breve scadenza».

Al posto di Torrisi, intanto, è subentrato il vice generale Luigi Poli mentre l'incarico del generale Giannini viene ricoperto dal generale Augusto De Laurentiis, vice comandante della Finanza. Anche al Sismi e al Sisde subentrano i vice: il generale Abelardo Mei e il dottor Vincenzo Parisi. A proposito di quest'ultimo il Ministero dell'interno si è affrettato a precisare, ancor prima che l'incarico fosse ufficializzato, che il suo nome non è negli elenchi della P2.

Il CSM non ha preso nessun provvedimento

(Dalla prima pagina)

Insomma, ogni decisione è rinviata. Non un accenno alla esigenza impellente di pulizia e alla possibilità di adottare provvedimenti sia pure cautelativi nei confronti dei giudici sospettati di appartenere alla P2. Come pure è avvenuto nel caso di alti ufficiali i cui nomi sono apparsi nei famosi elenchi.

Nel comunicato l'unico richiamo che si collega alla attuale grave situazione del momento è la frase: «Il consiglio ritiene, quale organo che garantisce l'indipendenza dell'intero ordine giudiziario, di dover ribadire in questo momento così difficile per le istituzioni e per l'intero paese l'obbligo di fedeltà alla Repubblica che incombe sui magistrati, soggetti soltanto alla legge, e la trasparenza di condotta che esso esige in piena lealtà ed obbedienza alle norme costituzionali». Si tratta, tuttavia, di una affermazione troppo generica sulla delicata questione dell'incompatibilità che esiste tra la funzione di giudice della Repubblica e l'appartenenza ad associazioni segrete.

E' attorno a questo tema che si sono concentrate le molte domande di chiarimento ai due consiglieri intervenuti, Luigi Scotti e Mario Sannite. «Un magistrato che ha giurato fedeltà alla Costituzione e alla legge — hanno risposto i due membri del Csm — non può giurare fedeltà ad altri. Se quindi aderire ad una organizzazione significa accettare fini che contrastano con il nostro ordinamento, la risposta è negativa». «Però — hanno subito aggiunto — non competeva al Consiglio superiore della magistratura rispondere a questa domanda».

Il Csm non ha inteso prendere provvedimenti cautelativi nemmeno nei confronti dei 3 magistrati coinvolti nell'affare P2 che svolgono la loro attività di segretari all'interno dello stesso consiglio. I due consiglieri hanno lasciato intendere che, scadendo il mandato del consiglio proprio a fine mese, quei magistrati hanno da tempo presentato domanda per tornare agli uffici di provenienza. A quanto si è appreso i tre magistrati coinvolti nella vicenda P2 hanno sollecitato una rapida procedura per essere riammessi in ruolo e quindi «aiutare» il consiglio stesso a uscire dall'imbarazzo suscitato dalla vicenda.

Le reazioni alle deludenti decisioni del Csm non si sono fatte attendere. Il consiglio nazionale di Magistratura democratica, la corrente più a sinistra dell'associazione dei giudici, ricordando il caso di Giovanni Placco, candidato dell'associazione al nuovo consiglio della magistratura e subito sospeso perché coinvolto nel caso della P2, conferma la fermissima posizione già assunta sulla vicenda della P2, criticando duramente il Csm. Ma ricorda che era stato chiesto al consiglio di «assumere, dopo i necessari, immediati accertamenti, i provvedimenti più idonei a dare attuazione al principio della assoluta incompatibilità tra appartenenza alla loggia P2 e appartenenza alla magistratura».

Tutto, quindi, è per ora rimandato all'indagine conoscitiva che svolgerà, come sempre in questi casi, la prima commissione del consiglio. La indagine — hanno assicurato Scotti e Sannite — sarà breve. Dopodiché si deciderà se rinviare ancora ogni decisione in attesa degli sviluppi giudiziari della vicenda, oppure, come sembra più probabile, inviare gli atti relativi ai 16 magistrati coinvolti nella P2, ai titolari dell'azione disciplinare, ossia il ministro e il PG della Corte di Cassazione. Ma a questo punto la inchiesta amministrativa diventerà lentissima.

Avvicendamenti al ministero Difesa

ROMA — Il ministro della Difesa, Lagorio, ha disposto una serie di avvicendamenti di dirigenti generali nell'ambito dell'amministrazione centrale del ministero. Il dottor Martino Scorda, da direttore generale del contenzioso, a direttore centrale per gli studi giuridici e la legislazione; dottor Walter Giotto, da direttore centrale presso il Centro alti studi Difesa a direttore generale dei servizi generali; dottor Salvatore Sangiorgio, da direttore generale per gli operai a direttore generale per gli impiegati civili; dottor Raffaello Cirillo, da direttore centrale per le ispezioni amministrative a direttore generale per gli operai; dottor Michele Pizzullo, da direttore generale della leva e del reclutamento obbligatorio a dirigente generale preposto al coordinamento delle tre sezioni del consiglio superiore delle Forze Armate.

La strategia, le idee, i problemi del sindacato

(Dalla prima pagina)

stria a chiedere la disdetta dell'accordo del '75 sulla contingenza. E' il governo che ha tentato di scaricare sul costo del lavoro la responsabilità di un'inflazione che oggi viene piuttosto dalla spesa pubblica e dai profitti (come sostengono ormai tutti i più seri economisti). Ecco i dati di fatto; non capisco come si possa dire che questa coalizione politica fosse caratterizzata da un rapporto positivo con il sindacato. Il rapporto è stato intenso quanto a numero di riunioni, questo sì, ma non ne abbiamo ricavato granchè, anzi...».

E perchè, questa contraddizione tra intenzioni e realtà? Volendo sintetizzare in una battuta il giudizio sul gabinetto Forlani, diresti che è stato soprattutto un governo incapace?

«*Incapace, sì, ma non tanto per le qualità di questo o quel ministro. E' stato incapace di uscire dal metodo di gestione del potere che ha caratterizzato la Democrazia cristiana. Non è una ovvietà. Voleva dare una soluzione, sia pure di breve periodo, al problema della governabilità; invece è rimasto bloccato sulla pista tracciata dalla DC*».

Per trovarne una conferma basterebbe guardare proprio al modo in cui è stata gestita la spesa pubblica. I redditi dei lavoratori dipendenti sono stati messi sotto pressione mentre sono state fatte concessioni ad altre categorie (si pensi alla vicenda dei medici). Non solo, ma quando si è parlato di tagli, ogni ministro ha cominciato a dire che bisognava cominciare non dal suo, ma da un altro ministero. Così, nell'impossibilità di decidere quale clientela colpire, ci si è messi tutti d'accordo nel fare altri aumenti tariffari, o colpire forme generali di assistenza.

Ma il punto è che questa storia, così come l'affossamento della legge finanziaria, dimostra quello che dicevi tu prima: cioè che questa coalizione politica è stata incapace di toccare il blocco di consenso della Democrazia cristiana e, così facendo, ha aumentato l'ingovernabilità, la rincorsa tra le categorie, e l'inflazione.

«*Certo, è una lezione che dobbiamo trarre. Il sindacato, in quanto tale, è interessato che ci sia una vera svolta, un profondo mutamento nel modo di gestione e nella natura del potere. Solo così è possibile trovare risposte positive alle richieste che vengono dai lavoratori, alla stessa linea di cambiamento e di sviluppo che abbiamo elaborato*».

Un'altra lezione riguarda la stessa scala mobile, no?

«*Dobbiamo misurare l'errore che avremmo fatto se avessimo concesso a questo governo di discutere di scala mobile, in cambio di qualche concessione puramente verbale o di affidamenti politici che — come abbiamo visto — non poteva dare. Se ciò fosse avvenuto avremmo pagato un prezzo altissimo in termini di autonomia*».

Quindi, niente patto sociale con un interlocutore poco credibile. Ma in altre condizioni? Con un quadro politico più autorevole e rappresentativo?

«*Sono molto d'accordo con quel che ha detto Lama introducendo la riunione delle strutture della CGIL:* «Il patto sociale non è un accordo con questo o quel governo, ma un'altra cosa, è un'alleanza che testimonia una vera e propria affinità, delinea un più generale accordo per finalità comuni che va anche al di là di dissensi specifici. E questo non solo la CGIL, ma l'intero movimento sindacale non lo può fare. Ne va della sua autonomia». *ha concluso Lama. E io vorrei aggiungere che il sindacato non può trarre la sua legittimazione dai governi, ma dai lavoratori e proprio nella crisi in atto bisogna riaffermare questa natura del sindacato. La sua caratteristica è di essere un organismo sociale che si confronta con il governo o con la controparte padronale come rappresentante realmente democratico dei lavoratori sulla base di una linea, di una sintesi più complessiva realizzata con i lavoratori. In questo modo diventa soggetto politico, non perché entra a far parte di un puro scambio politico*».

Tuttavia, per combattere la inflazione, è molto importante la politica salariale, ma anche che il governo sappia controllare la spesa, le tariffe, i prezzi leaders. E ciò non diventa in qualche modo un patto, uno scambio il cui oggetto non sono quantità certe, oggetti concreti, ma garanzie politiche?

«*Io credo che esista un problema di coerenza del sindacato per combattere l'inflazione, ma essa non può essere offerta come carta di scambio. Mentre rivendichiamo dal governo e dalle imprese una reale politica antinflazionistica, noi dobbiamo trovare una nostra linea, definita autonomamente, sulla quale registrare i comportamenti rivendicativi, a tutti i livelli e anche nei confronti del governo. E' sulla base di questa nostra coerenza che potremo poi discutere, trattare e giudicare i comportamenti altrui. E' questo il senso della proposta della CGIL che, non a caso, guarda all'insieme del costo del lavoro e non solo alla scala mobile di cui scartiamo ogni revisione; che chiede un mutamento della pressione fiscale sulla busta paga e nello stesso tempo una modifica della struttura del costo del lavoro a causa della quale, per ogni cento lire di aumento del costo del lavoro solo cinquanta vanno in tasca agli operai. Una proposta che può costituire una occasione importante anche per le imprese e per una politica economica che voglia affrontare davvero l'inflazione senza punire i lavoratori*».

Ma questa autonomia del sindacato come tu l'hai presentata non significa, in un certo senso, ribadire la vecchia idea dell'indifferenza rispetto al quadro politico? Non è un ritorno in se stessi, un rinchiudersi nella propria natura sociale e rinunciare a misurarsi con la politica?

«*No, io non auspico alcun "ritorno a casa". Ma dobbiamo imparare anche le lezioni di questi mesi. Il sindacato è l'interprete più diretto degli interessi dei lavoratori; non deve, tuttavia, barattare questi interessi dentro un certo sistema politico, ma chiedere, proprio in base alla natura della sua rappresentanza, un mutamento profondo nella gestione del potere; deve esercitare, partendo dalla sua natura sociale, una azione politica per determinare una svolta reale; quindi una svolta anzitutto nel programma, e nel quadro politico, perché si determinino equilibri, alleanze, coalizioni che siano davvero in grado di portarlo avanti. Non è, dunque, indifferenza politica; anzi, semmai è evitare una soluzione neocorporativa al dilemma politico del sindacato*».

Torniamo, dunque, alla domanda iniziale: cosa cambia per il sindacato, con questa crisi politica?

«*Ora abbiamo, fondamentalmente, due esigenze: la prima è quella che sottolineava Carniti nella lettera che ha mandato a Lama: rispetto all'inquinamento politico e morale delle classi dirigenti ancora svelato dalla vicenda P2 e alla conseguente minaccia di una crisi della stessa democrazia, il sindacato deve rappresentare un punto di riferimento democratico. In secondo luogo, dobbiamo premere unitariamente per una nuova direzione politica che dia una risposta positiva alla proposta per la programmazione e lo sviluppo che la Federazione CGIL, CISL e UIL ha elaborato nell'ultimo direttivo; cominciando, così, ad avviare nel concreto quel cambiamento che da tempo rivendichiamo. Un sindacato unitario, che sia un grande organismo democratico, deve saper superare l'immobilismo delle ultime settimane, riprendere la sua iniziativa sulle indicazioni che ha già elaborato unitariamente per una svolta di politica economica, nel momento stesso in cui discute e chiama i lavoratori a decidere sui punti specifici di dissenso presenti al suo interno*».

Margaret Thatcher durissima a Belfast contro i «ribelli»

BELFAST — In coincidenza con l'arrivo, non previsto, del primo ministro inglese Margaret Thatcher, nella tormentata provincia nord-irlandese, a Londonderry, due persone sono rimaste uccise e una terza gravemente ferita in uno scontro a fuoco con le forze di sicurezza.

Sull'incidente, il comando britannico ha dato questa versione: un soldato in servizio, ma in borghese, stava percorrendo in auto il quartiere cattolico di Brandywell a Londonderry, quando la sua vettura è stata fermata e rovesciata da quattro uomini incappucciati. C'è stata una sparatoria, nella quale l'auto del militare è stata colpita. Egli ha risposto al fuoco ed ha colpito tre assalitori: due sono morti all'arrivo all'ospedale.

Salgono così a 19 gli uccisi nella provincia dalla morte di Boby Sands.

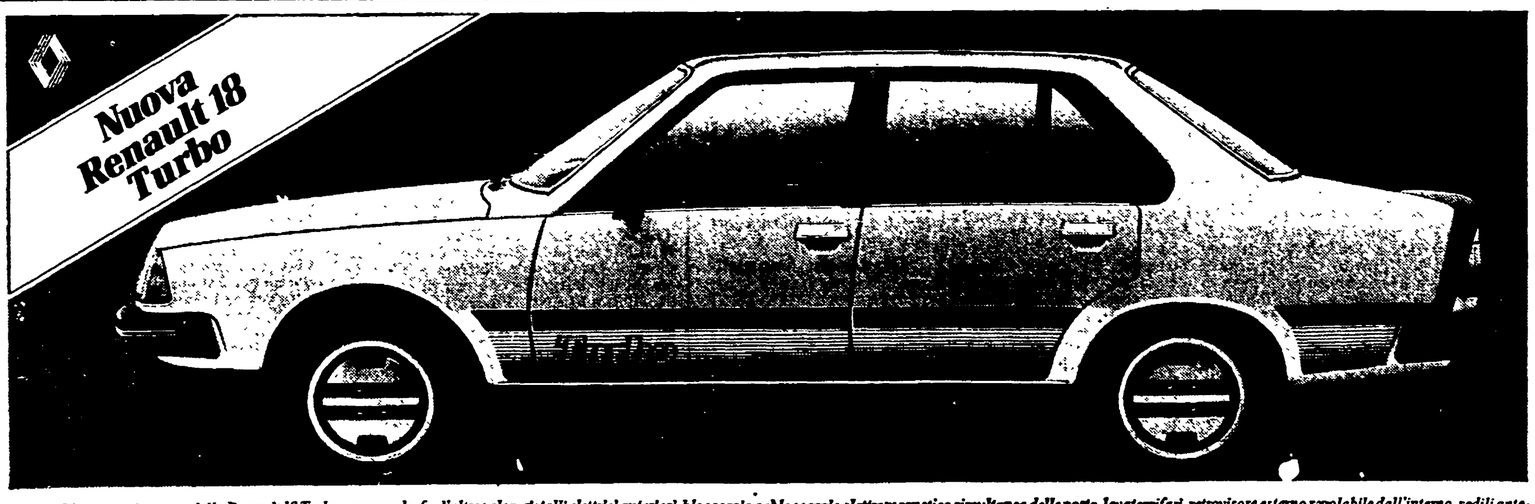
Durante la sua improvvisa ed imprevista visita la signora Thatcher ha parlato allo Stormont Castle di Belfast, attaccando con toni di estrema violenza i cattolici dell'Ulster e l'IRA.

«*Vogliono un trattamento speciale, un trattamento diverso da quello che ricevono gli altri prigionieri* — ha detto fra l'altro la Thatcher —; *vogliono la giustificazione della violenza: non l'avranno*».

A circa 500 metri dal centro ben sorvegliato di Belfast, nella Falls Road cattolica, sono comparsi manifesti con la scritta «*Ricercata per omicidio*» sotto la fotografia della Thatcher. Falls Road è la roccaforte dell'IRA.

La visita di 24 ore della Thatcher — la quarta dal 1979 e la seconda in tre mesi — è stata tenuta segreta sino al momento dell'arrivo alla base della RAF di Aldergrove. Dopo essersi incontrata con i soldati, Margaret Thatcher è stata condotta con un'auto blindata al municipio di Belfast.

Direttore
ALFREDO REICHLIN
Condirettore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile
ANTONIO ZOLLO
Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma l'UNITA' quotidiano, periodico mensile n. 4395. Direzione, Redazione ed Amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telefoni centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252 4951253 - 4951254 - 4951255
Stabilimento Tipografico
G.A.T.E. - 00185 Roma
Via dei Taurini, 19



L'equipaggiamento della Renault 18 Turbo comprende, fra l'altro: alzacristalli elettrici anteriori, bloccaggio e sbloccaggio elettromagnetico simultaneo delle porte, lavatergifari, retrovisore esterno regolabile dall'interno, sedili anteriori anatomici con poggiatesta regolabili, strumentazione completa con contagiri elettronico e strumento pressione turbo, tergicristallo a 2 velocità con lavavetro elettrico, lunotto termico, cristalli azzurrati, cinture autoavvolgenti anteriori e posteriori, cerchi in lega con pneumatici a profilo basso, spoiler anteriore e alettone posteriore, tappezzeria in velluto fiammato, moquette su tutto il pavimento.

Professione automobile

Nell'uso normale è una berlina di classe, docile ed elastica. Ma basta agire con decisione sull'acceleratore per liberare la forza appena sibilante del turbocompressore e ottenere prestazioni da granturismo. Questa è la formula della Renault 18 Turbo. Consumi sempre contenuti: il regolatore elettronico dell'anticipo garantisce una combustione completa e senza sprechi. Ad altissimo livello il grado di finitura. Completo ed esclusivo l'equipaggiamento di serie.

All'avanguardia le soluzioni tecniche: 5 marce, servosterzo, avantreno con braccio a terra negativo, impianto frenante surdimensionato, accensione elettronica integrale, volante regolabile in altezza, cerchi in lega con pneumatici a profilo basso.

Renault 18 Turbo: 1556 cc, 110 cv DGM, oltre 185 km/ora.

Le Renault sono lubrificate con prodotti elf

RENAULT 18